

# LE VIE D'ITALIA

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

ANNO XLII - NUMERO 7

LUGLIO 1936 - XIV E. F.

NUMERO SPECIALE DEDICATO AL NOSTRO IMPERO



# IL CONTRIBUTO DELL'ITALIA ALLA CONOSCENZA DELL'AFRICA ORIENTALE

L'interessamento dell'Italia per la regione etiopica è di vecchia data e vanta le più nobili tradizioni. Basterà qui ricordare che italiana è la prima carta moderna dell'Etiopia, eseguita probabilmente a Firenze verso la metà del sec. XV e che la rappresentazione dell'Etiopia nel celebre Mappamondo di Fra' Mauro (1460) rivela, al pari di quella carta, la utilizzazione di fonti originali, di notizie, cioè, portate probabilmente in Italia da frati etiopi in ambascerie, una delle quali nel 1402 e 1404 suscitò grande curiosità sia a Firenze che a Venezia. E dello stesso secolo sono i primi tentativi, fatti da missionari dell'ordine di S. Francesco, di penetrare nel misterioso paese; ma i Francescani erano stati preceduti da artisti italiani, utilizzati in lavori dalla Corte etiopica, come un Francesco Brancaleone veneziano, che nel paese lasciò larga fama di sé.

Quando nel 1482 i francescani Giovanni di Calabria e Battista da Imola riuscirono a penetrare sino alla Corte etiopica vi trovarono dieci italiani, tra i quali Niccolò Brancaleone, figlio o nipote di Francesco, Giacomo di Garzoni, Zuan d'Arduino, Pietro da Monte, tutti veneziani, e un Giovanni Fieschi, genovese; interrogati perchè si trovassero là risposero: « per trovar zoye et pietre preziose ». Quarant'anni più tardi il portoghese Francesco Alvarez poteva riferire che degli stranieri trovati in Etiopia la più parte erano pur sempre italiani; si sa di un altro pittore veneto, Gregorio Becini, che vi risiedette a lungo e vi si accasò. Nel secolo XVI penetrano in Etiopia numerose missioni di Gesuiti, specialmente portoghesi; ma nella seconda metà di quel secolo sono ancora carte italiane — quelle di Giacomo Gastaldi e di Livio Sanudo — che ci offrono le migliori sintesi figurative delle conoscenze sull'Etiopia.

Succede un lunghissimo periodo durante il quale, espulsi i Gesuiti, la regione etiopica torna a vivere chiusa in sé quasi isolata dall'Europa; bisogna arrivare al 1769 per trovare una ripresa delle esplorazioni, inaugurata dal celebre viaggio dello scozzese Giacomo Bruce, che veramente apre un nuovo periodo, fecondo di risultati, per la conoscenza dell'Etiopia. Tra i numerosi successori vanno ricordati i fratelli D'Abbadie, specialmente Antonio, non soltanto per l'opera di esplorazione e per la grande triangolazione topografica tuttora base fondamentale della cartografia del paese, ma anche perchè si de-

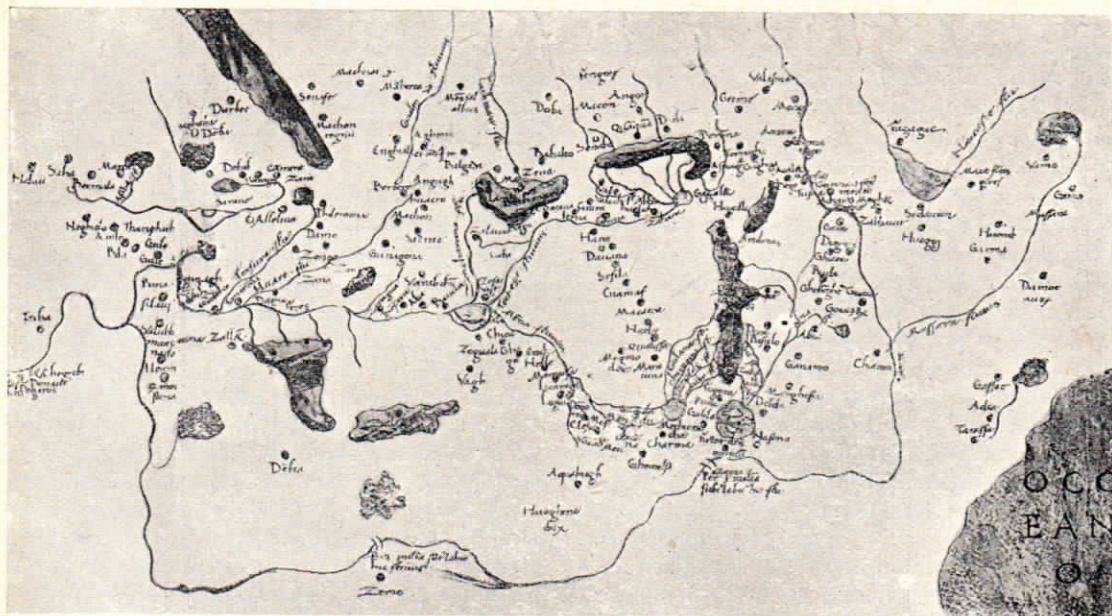
ve al D'Abbadie l'iniziativa presso il Pontefice per la istituzione del Vicariato apostolico dei Galla, fondato nel 1846, quasi contemporaneamente al Vicariato apostolico dell'Africa Centrale. Ora, nell'uno come nell'altro si segnalano soprattutto i missionari italiani, che riprendevano antiche vie da tempo abbandonate, ma forse non obliate.

A costituire il Vicariato dei Galla fu designato, col titolo di Vescovo, il cappuccino astigiano Guglielmo Massaia, che, non scoraggiato dai primi vani tentativi di inoltrarsi nell'Etiopia per varie vie, riuscì nel 1852 a penetrare, dall'Egitto, per la via del Nilo Azzurro, nel Goggiam, e di qui poi nel Gudrù, nel Gherà e nel Caffa, fondando in un periodo di undici anni numerose stazioni religiose e compiendo estese ricognizioni anche in regioni del Caffa e del Limmu mai per l'innanzi percorsi da Europei, fino a che nel 1863 l'imperatore Teodoro, fattolo imprigionare, lo rimandava a Massaua.

In un successivo viaggio il Massaia battè per primo la via di accesso allo Scioa per la Dançalia Meridionale e, rimasto presso la Corte di Menelik, assistè e sovvenne dei suoi consigli molti dei posteriori viaggiatori italiani, fino a quando, malvisto da Re Giovanni, dovette lasciare definitivamente l'Etiopia, dove aveva trascorso 35 anni della sua vita. E il suo libro intitolato appunto « I miei 35 anni di missione nell'alta Etiopia » pubblicato in 12 volumi tra il 1885 e 1892, è tuttora fonte preziosa di notizie sui paesi e le genti del sud-ovest Etiopico.

Con lui va ricordato il savoiaro Michele Galliet, in religione Padre Leone des Avanchères, che, incaricato della missione nel Caffa, tentò prima inutilmente di penetrarvi dalla Somalia, più tardi ripeté il tentativo da Massaua e, attraverso rischi di ogni sorta, riuscì a raggiungere Afallo nel Gherà dove rimase a lungo del tutto isolato e prigioniero della Regina, la quale in appresso — avendo egli accolto e assistito i viaggiatori Cecchi e Chiarini durante la loro dura prigionia nel 1879 — lo fece avvelenare.

Col D'Abbadie era penetrato per la prima volta in Etiopia anche il lazzarista Padre Giuseppe Sapeto, che più tardi compì importanti viaggi fra i Mensa, i Bogos, gli Habab dell'attuale Eritrea settentrionale, organizzandovi le missioni cattoliche; con lui fece parte della Missione il Padre Antonio Stella. Il Sapeto fu poi, come è noto, il principale sostenitore e al tempo stesso



Stralcio da una «Carta dell'Egitto e del bacino del Nilo con l'Etiopia» in un codice della *Geografia* di Tolomeo del secolo XV. Di origine e fattura italiana, questa è la più antica Carta speciale finora conosciuta, nella quale la regione etiopica sia rappresentata, in modo primitivo, con elementi moderni, derivanti probabilmente da itinerari.

l'intermediario delle iniziative che condussero alla occupazione di Assab, dove egli stesso risiedette dal 1859 al '69.

Tra i Bogos troviamo nel 1872 anche il viaggiatore perugino Orazio Antinori e con lui per qualche tempo il lucchese Carlo Piaggia, il quale in seguito si univa a una missione francese diretta alla Corte di Re Giovanni, e, raggiunto, attraverso numerose peripezie, il Lago Tana, soggiornava per oltre un anno a Quorata, sulle rive del grande bacino, raccogliendo buona messe di osservazioni. Sotto Re Giovanni una importante spedizione nell'Abissinia settentrionale veniva poi inviata dalla Società di Esplorazioni Geografiche e Commerciali di Milano: ne era capo il ravennate Pellegrino Matteucci, coadiuvato dal patrizio milanese Pippo Vigoni e da Gustavo Bianchi di Argenta; quest'ultimo rimase poi a lungo presso il Capo del Goggiam, Ras Adal, assai ben disposto verso gli Italiani.

Ma frattanto un'altra più vasta impresa, accuratamente preparata e organizzata dal punto di vista scientifico, era stata avviata dalla Società Geografica Italiana (1876): diretta dall'Antinori, essa si proponeva di raggiungere da Zeila i grandi laghi equatoriali; ne facevano parte, con l'Antinori, l'ing. Giovanni Chiarini di Chieti, il fiorentino Sebastiano Martini e il pesarese Antonio Cecchi, aggiuntosi più tardi. Favoriti dal Re dello Scioa, Menelik, i viaggiatori poterono, pur superando gravi ostacoli, raggiungere la sua residenza a Liccé, dove furono accolti e assistiti dal Massaia; indi l'Antinori, ferito in un accidente di caccia, si trasferì a Let

Marefià, località presso Ancober, dove Menelik aveva concesso alla Società Geografica un'area per l'erezione di una stazione scientifica, che il naturalista perugino organizzò e diresse fino alla morte; il Chiarini col Cecchi proseguì per il Limmu e il Gherà, dove caddero prigionieri della regina del Paese. Il Chiarini morì di stenti il 5 ottobre 1878, due mesi dopo il Padre Leone des Avanchères; il Cecchi fu più tardi liberato soprattutto per l'azione svolta dal Bianchi presso il Ras Adal del Goggiam. Gli importanti risultati della missione sono consegnati in tre ampi volumi raccolti e pubblicati dal Cecchi.

Assab, occupata dapprima come stazione navale della Compagnia Rubattino, divenne presto centro di irradiazione di spedizioni nella desolata Dancalia e nell'Aussa: la prima di esse, guidata da G. M. Giulietti, veniva massacrata dai Dancali nel maggio 1881. Più tardi, proclamata la sovranità italiana sul territorio, il romano Conte Pietro Antonelli riusciva a traversare con itinerario nuovo l'Aussa, stringendo rapporti col Sultano e aprendo una via di traffico verso lo Scioa (1883), e il Regio Commissario di Assab, Giovanni Branchi, poteva pure compiere notevoli ricognizioni nel retroterra; ma nel 1884 un'altra spedizione, guidata da Gustavo Bianchi, che discendeva dal Tigrè verso Assab, veniva assalita a tradimento e trucidata presso le rive del Golima. Il nuovo eccidio riempiva di commozone tutta l'Italia, ma purtroppo rimaneva allora, come i precedenti, invendicato. La traversata della Dancalia riusciva in quello stesso tragico anno al dott. Vincenzo Ragazzi, mosso da Assab

in compagnia dell'Antonelli per raggiungere Let Marefià ove era destinato a succedere all'Antonori, morto nell'agosto dell'anno precedente. E da Let Marefià il Ragazzi compì notevoli ricognizioni e accompagnò nel 1886 la spedizione diretta da Menelik alla conquista dell'Harar.

Sono di questi stessi anni gli itinerari etiopici di Augusto Franzoi, che penetrò fino nel Gherà a ricuperare le spoglie del Chiarini; quelli dell'Antonelli e del dott. Leopoldo Traversi nello Scioa e nel paese degli Arussi, seguiti da altri del solo Traversi nella parte settentrionale della grande doccia dei laghi e nel Gimma. Alla fine del 1886 il Traversi succedeva al Ragazzi nella direzione della stazione di Let Marafià, mantenutasi in attività fino a pochi mesi prima della guerra del 1895-96.

Nel 1885 era stata occupata Massaua, donde, l'occupazione si estese, pur attraverso contrastate vicende, sull'altipiano. Da allora le spedizioni nei territori ordinati poi sotto il nome di Colonia Eritrea e nei paesi contermini assumono un carattere più strettamente scientifico.

Ricordiamo l'esplorazione compiuta nel 1904, in occasione del Congresso Coloniale di Asmara, dai prof. G. Dainelli e O. Marinelli, nell'altipiano e nella depressione dancala, la Missione della R. Società Geografica, guidata da A. M. Tancredi e M. Rava al Lago Tana (1908), le ricognizioni di Alberto Pollera fra i Baria e i Cunama e la successiva spedizione in queste stesse regioni, le più occidentali della Colonia, di G. Corni e G. Calciati; infine, in tempi recenti, numerose spedizioni nella Dancalia: prima quella diretta dal geologo Paolo Vinassa de Regny che fruttò soprattutto la ricognizione delle Alpi dancale (1919-20), poi la traversata in senso meridiano di L. M. Nesbitt, inglese di origine, italiano per elezione (1928) e l'altra, ancor più ricca di risultati, guidata dal barone Raimondo Franchetti, in senso ovest-est, da Assab al Lago Afrerà, all'Ererti e poi al Golima; ne fece parte, con altri, il Pollera, che, staccatosi all'Ererti, raggiunse, con itinerario in parte nuovo, Macallè.

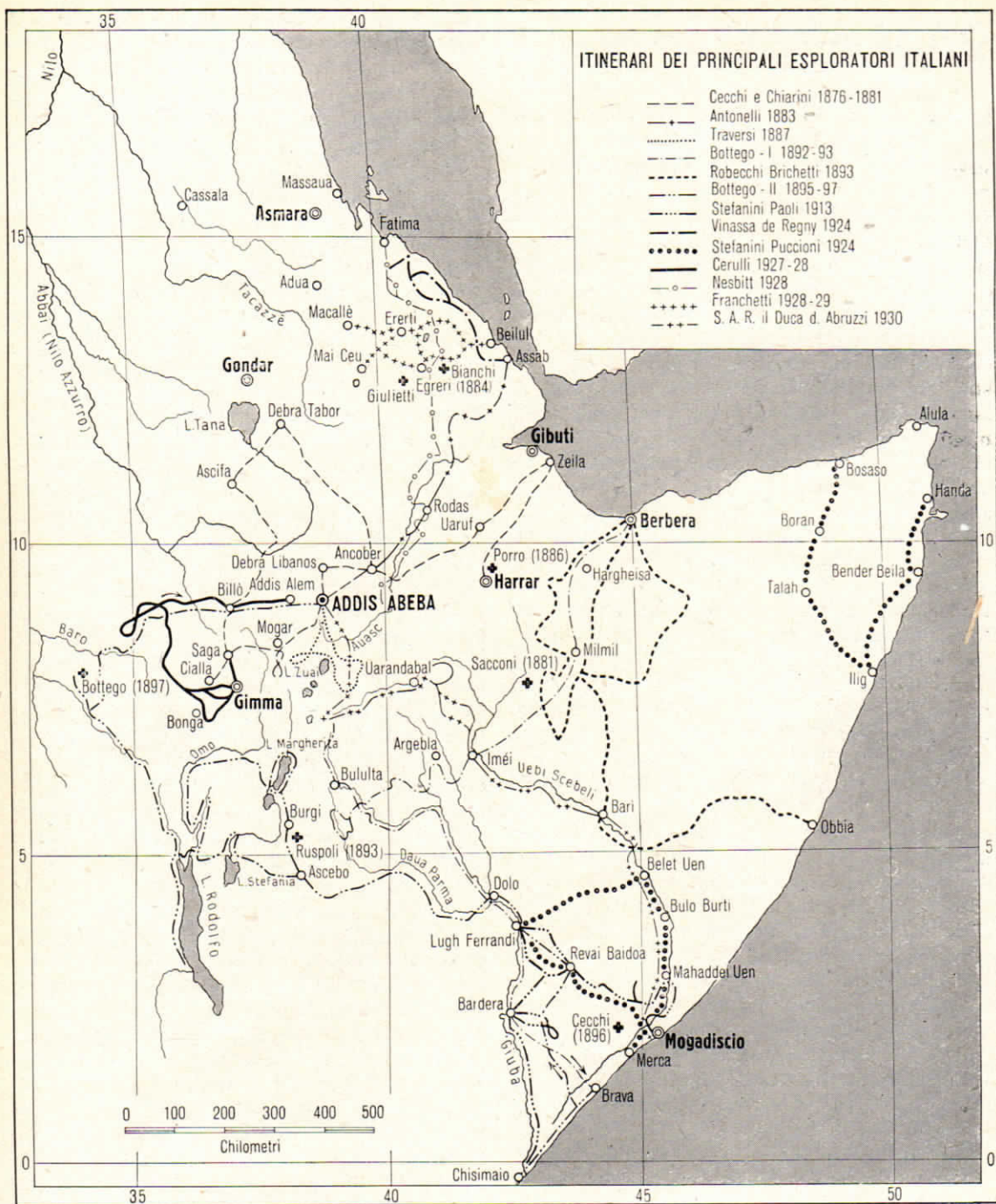
Negli stessi anni nei quali si costituiva ufficialmente la colonia italiana di Assab, l'Italia moveva anche i primi passi verso l'esplorazione della Somalia e del suo retroterra, nella quale doveva in seguito acquistarsi tanti titoli di gloria. Nel 1882 partiva infatti dall'Harar, dove era stabilito, il commerciante Pietro Sacconi diretto all'Ogaden, ma egli veniva assassinato su uno dei primi affluenti dello Scebeli; nel 1886 a Gildessa, presso Harar, veniva massacrata una altra spedizione italiana, guidata dal comasco conte Giampietro Porro in compagnia del napoletano G. B. Licata.

Quattro anni dopo, il capitano Enrico Baudi

di Vesme con Giuseppe Candeo, dopo una prima ricognizione nel retroterra di Berbera, riusciva a raggiungere l'Uebi Scebeli ad Imi e poi a ritornare per Harar; l'anno dopo, 1891, il Principe Eugenio Ruspoli romano, mosso pure da Berbera, toccava l'Uebi a Barri, e risaliva poi il fiume tornando a Berbera per una via più settentrionale; l'anno stesso l'ing. Luigi Robecchi Bricchetti, movendo da Obbia, si dirigeva pure all'Uebi, visitava Barri, risaliva a Uarandab, dove si incontrava col Ruspoli, e compiva poi la traversata della penisola dei Somali fino a Berbera.

Queste prime esplorazioni aprivano la via a più larghe imprese, agevolate ormai dall'avvenuta occupazione di alcune località costiere della Somalia meridionale. La prima spedizione organizzata, sotto la direzione del parmense Vittorio Bottego, capitano di artiglieria, dalla nostra R. Società Geografica, ebbe per intento di riconoscere l'alto bacino del Giuba, allora del tutto inesplorato. Accompagnato dal capitano Matteo Grixoni, il Bottego, partito nel settembre 1892 da Berbera, raggiungeva Imi sullo Scebeli, poi, penetrato nel bacino del Giuba, ne scopriva uno dei principali tributari da lui battezzato col nome del naturalista Raffaele Gestro, indi raggiungeva il ramo principale, il Ganale, detto poi Ganale Doria, ne riconosceva un buon tratto e procedeva ancora verso il Daua, del quale pure identificava l'alto corso, retrocedendo infine lungo il Ganale a Lugh. Qui lo aveva preceduto il Grixoni, staccatosi qualche mese prima per riconoscere il corso medio e inferiore del Daua. Ai primi di settembre del 1893, dopo un anno di peregrinazioni, la spedizione faceva ritorno a Brava sulla costa somala.

Nel medesimo tempo un'altra importantissima esplorazione veniva avviata per iniziativa di Eugenio Ruspoli, che purtroppo vi trovava inopinatamente la morte. Il patrizio romano, accompagnato dal naturalista dr. Carlo Riva, dal triestino Emilio Dal Seno e da un geologo tedesco, movendo da Berbera e varcando pure lo Scebeli a Imi, raggiungeva l'Uebi Gestro discendendo fino alla sua foce nel Giuba, poi prendeva a seguire questo fiume verso valle; ma le infelici condizioni di clima obbligarono il Dal Seno e il geologo Borchard a lasciare i compagni per cercare di fare ritorno al più presto in ambiente meno sfavorevole: giunti a Lugh in assai tristi condizioni, i due vi trovarono la spedizione Bottego e, da questa ristorati, poterono essere avviati alla costa. Il Ruspoli coi membri rimanenti risalì il Daua, penetrò animosamente fra gli Amhara Burgi col cui capo strinse cordiali rapporti, raggiunse il fiume Sagan, scoprì il lago Abbaia e di là si diresse verso lo Stefania; ma il 4 dicembre 1893 lasciava la vita in un malaugurato incidente di caccia, troncando una



spedizione che aveva già conseguito brillanti risultati e altri ancor più importanti si preparava a raggiungere. I superstiti poterono far ritorno a Brava nel marzo 1894.

Se la prima spedizione Bottego aveva, si può dire, risoluto i più gravi problemi circa il bacino del Giuba, la seconda fu diretta al bacino di un altro fiume, l'Omo, grande arteria intravista o riconosciuta appena da viaggiatori stra-

nieri nelle remote regioni sud-occidentali dell'Etiopia. Le vicende di questa grande spedizione, organizzata, come la precedente, dalla Società Geografica, sono a tutti note. Composta, oltre che dal Capo, dal Ten. di Vascello Lamberto Vannutelli, dal Ten. Carlo Citerni, dal dr. Maurizio Sacchi e dal Cap. Ugo Ferrandi, destinato a istituire e dirigere una stazione commerciale a Lugh, la spedizione, mossa da Brava nell'ot-

tobre 1895, insediava nel novembre il Ferrandi a Lugh, poi risaliva il Daua, raggiungeva il lago Ciamò, ribattezzato col nome del suo scopritore lago Ruspoli, e a nord di esso, nella stessa grande doccia, scopriva e accuratamente rilevava un altro più ampio lago, l'Abbaia, che ricevette il nome di Regina Margherita, indi, superando una erta giogaia montana, scendeva nel bacino dell'Omo e riusciva a seguirne il corso inferiore, mai per l'innanzi toccato, fino alla foce, nel lago Rodolfo. Si era nell'estate del 1896 e l'eco delle vicende della guerra africana era giunta fino alle lontane popolazioni del Sud, i cui capi avevano per vero fino allora assai bene accolto gli Italiani e talora avevano consentito a stipulare trattati di amicizia. Tornati verso il lago Stefania, il Sacchi si separava dagli altri membri per portare in salvo alla costa le ricche collezioni, ma poco dopo cadeva vittima di una brutale aggressione; il Bottego, cui restava ancora da compiere una parte assai importante della sua missione esplorativa, riconosceva la costa occidentale del lago Rodolfo, scopriva un altro emissario denominato fiume Sacchi, e, risalendolo, superava lo spartiacque col bacino del Nilo, affrontando di nuovo regioni del tutto ignote, scendeva lungo il Giuba Akobo per un buon tratto, poi raggiungeva il Baro e lo seguiva a ritroso fin oltre Gambela. Era ormai prossimo a intraprendere il ritorno, quando, poco più a nord, a Iellen, il 16 marzo 1897, aggredito da soldatesche etiopiche, cadeva eroicamente sul campo. Il Vannutelli e il Citerni, condotti prigionieri ad Addis Abeba, potevano poi essere liberati e rimpatriare per la via di Zeila, recando i risultati, di eccezionale importanza dal punto di vista geografico, della memoranda spedizione. Il Ferrandi aveva potuto restare, pur tra gravi difficoltà, a Lugh, e, quando gli avvenimenti lo obbligarono a lasciare il paese, poté a sua volta recare buona messe di osservazioni sull'importante centro e la regione circostante.

Dopo un inevitabile periodo di sosta, l'ultimo venticinquennio ha veduto una molto larga ripresa dell'attività esploratrice italiana in Somalia e anche in altre regioni dell'altipiano etiopico. Nel 1910-11 il Citerni, già compagno di Bottego nella seconda spedizione, incaricato di comandare la Missione italiana, che doveva, unitamente con quella etiopica, delimitare il percorso del confine nel retroterra somalo, compiva, assistito da due topografi, notevoli itinerari in regioni assai mal note, fra le valli dell'Uebi e del Giuba; nel 1913 il geologo G. Stefanini con R. Paoli effettuava un organico programma di osservazioni e ricerche specialmente geologiche e idrologiche nella Somalia meridionale; e una più larga esplorazione, sotto gli auspici della R. Società Geografica, compiva lo stesso Stefa-

nini nel 1924 col dr. N. Puccioni nella Somalia centro-settentrionale, traversando l'intera penisola da Ilig Daldale a Bosaso e raccogliendo ricco materiale di osservazioni su territori in gran parte non mai per l'innanzi percorsi da missioni scientifiche; a varie riprese il dr. Enrico Cerulli eseguiva studi e ricerche soprattutto nel campo etnografico e linguistico fra le genti della Somalia, e più tardi, nel 1927-28, essendo addetto alla nostra Legazione di Addis Abeba, poteva compiere una lunga esplorazione nelle regioni del sud-ovest, completando in certo modo sia gli itinerari del Bottego, sia quelli della più antica spedizione Cecchi-Chiarini: percorreva infatti il paese dei Guraghè, il Limmu, il Gherà, dove ritrovava la tomba del Padre des Avanchers, poi una parte del Caffa e dell'Uollegà, retrocedendo alla capitale etiopica per il territorio dei Liekà. Al ritorno egli si univa alla spedizione guidata da S. A. R. il Duca degli Abruzzi, diretta all'esplorazione dell'alto bacino dell'Uebi Scebeli (1928-29). L'augusto Principe Sabauda, accompagnato, oltre che dal Cerulli, da due topografi e da un naturalista-medico (dr. Cosimo Basile), da Hadama sulla ferrovia di Gibuti, traverso il paese degli Arussi, raggiungeva le sorgenti dello Uabi, principale ramo dello Scebeli e poteva, superando gravissimi ostacoli, eseguire la ricognizione e il rilievo dell'intera vallata fino al confine italiano. Pertanto anche il problema geografico dell'Uebi Scebeli poteva dirsi risoluto e restava così consacrato all'Italia il primato nella esplorazione scientifica di tutti e tre i massimi bacini dell'A.O., Giuba, Uebi Scebeli ed Omo.

Ma l'opera scientifica dell'Italia non è cessata neppure dopo la risoluzione di quei massimi problemi geografici: una folla di esplorazioni, ricerche, ricognizioni, sia di carattere più specialmente topografico (Zaccarini, ecc.), sia con obiettivi determinati in diversi campi dello scibile (Scortecci, Puccioni, ecc.) vanno completando a poco a poco la conoscenza della vasta regione.

La costituzione del nuovo Impero italiano pone anche nel campo geografico una mole enorme di problemi nuovi; lavoro, forse, di più generazioni, che tuttavia non trova l'Italia impreparata: infatti, le nobilissime tradizioni, consacrate dall'ardimento di pionieri spinto tante volte fino al sacrificio della vita, poggiano ormai su basi solidissime, anche per quanto concerne la preparazione scientifica e spirituale di quanti già si accingono ai prossimi cimenti. Possiamo dunque con piena fiducia attendere che si raggiunga presto integra e completa la conoscenza geografica di tutte le terre sulle quali Roma ha ormai definitivamente imposto i suoi fieri segni.